

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVII n. 4

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

28 Febbraio 2011

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LA TRAPPOLA DELLA “CONTINUITÀ”

Joseph Ratzinger ha dichiarato riguardo alle divergenze avute nel post-concilio con Küng e Rhaner: «Non sono cambiato io, sono cambiati loro» (V. MESSORI - J. RATZINGER, *Rapporto sulla Fede*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1985, p. 15).

Giovanni Miccoli conferma: «Più volte [Ratzinger] ha insistito sulla sostanziale continuità del suo pensiero teologico» (G. MICCOLI, *In difesa della Fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 296).

L'«arte» di Paolo VI

PAOLO VI denunciò «una falsa e abusiva interpretazione del Concilio, che vorrebbe una rottura con la Tradizione, anche dottrinale, giungendo al ripudio della Chiesa preconciliare, e alla licenza di concepire una Chiesa “nuova”, quasi “reinventata” dall'interno, nella costituzione, nel dogma, nel costume, nel diritto» (*Dichiarazione conciliare del 6 marzo 1964*, ripetuta il 16 novembre 1964). Sempre PAOLO VI, nel settembre-ottobre del 1964, durante il periodo “nero” – come lo chiamano i novatori – in cui l'offensiva del *Coetus Internationalis Patrum* e dei cardinali antimodernisti della Curia romana si fece sentire più fortemente, disse che la “collegialità” doveva essere letta “in connessione con il Concilio Vaticano I” (il quale invece è l'apoteosi del Primato monarchico del Papa e dunque l'esatto opposto della collegialità episcopale), del quale il Vaticano II sarebbe “la continuazione logica”¹. Inoltre PAOLO VI, in quest'ottica della “continuità”, il 18 novembre 1965 informò il Concilio che «sarebbe stata introdotta la causa di beatificazione di Pio XII e

Giovanni XXIII»² definiti entrambi “eccelsi e piissimi e a noi carissimi”.

Il giorno 10 marzo ricorre l'anniversario della morte di mons. FRANCESCO SPADAFORA. Raccomandiamo l'anima di questo intrepido difensore della Santa Madre Chiesa alle preghiere dei nostri associati.
sì sì no no

Jan Grooaters ci spiega che «una delle maggiori preoccupazioni» di Montini (ancor arcivescovo di Milano, ma prossimo all'elezione pontificia) «fu la preparazione dei fedeli, ma soprattutto dei preti, alla ricezione del Concilio: più di altri, egli aveva già allora compreso che il destino del Vaticano II si sarebbe giocato negli sviluppi post-conciliari»³. Divenuto Papa, una delle ipoteche di cui «avvertiva il peso con particolare acutezza era rappresentata dalla necessità di riformare la Curia romana, di convertirla in qualche modo al Concilio, ma nello stesso tempo di rassicurarla... [...]. Gli toccò a volte svolgere un compito di sentinella, tenendo, in alcune circostanze, rapporti più stretti con l'opinione pubblica della Chiesa che con il Concilio e la Curia mostrandosi più unito alle “retrovie” che alla “prima linea” dove si svolgeva la battaglia per assicurare il più possibile la continuità richiesta dal post-concilio. [...]. Prevedendo le future cause di tensione, PAOLO VI volle dare all'attuazione del rinnovamento un ritmo per quanto possibile uniforme, esortando i ritardatari ad affrettare il passo e moderando l'impazienza di chi voleva troppo precorre i tempi. [...] il Papa appariva

preoccupato di fare qualche concessione alla corrente minoritaria [cioè agli anti-modernisti], per ottenere nella votazione finale un risultato il più possibile vicino all'unanimità morale. [...]. All'inizio del quarto ed ultimo periodo del Concilio (settembre del 1965), si avvertì che l'azione del Papa aveva assunto un carattere più direttivo, parallelamente all'indebolirsi della leadership della corrente maggioritaria [cioè dei modernisti]. Si disse allora che “gli eroi erano stanchi” e che i vescovi desideravano tornarsene a casa. [...]. Si deve a PAOLO VI il merito [...] di aver agito in senso “più progressista” di quanto facesse la maggioranza dei vescovi dell'assemblea conciliare. [...] bisogna riconoscere che uno dei meriti principali di PAOLO VI nei confronti del Vaticano II consistette nel preparare le condizioni per una sua attuazione che si prolungasse nel tempo e che fosse quindi conciliabile con il contesto e gli usi di tutta la Chiesa. In conclusione, PAOLO VI sembra che abbia soprattutto cercato di tradurre l'evento conciliare in istituzioni»⁴. Papa Montini nel *Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali* del 23 giugno 1972 denunciò ancora una volta una falsa interpretazione del Concilio, che avrebbe voluto una rottura con la Tradizione.

Giovanni Paolo II sulla scia di Paolo VI

Un anno dopo la sua elezione, nel suo viaggio in Messico compiuto a cavallo tra il gennaio e il febbraio del 1979, durante la Conferenza dell'Episcopato Latino-Americano a Puebla GIOVANNI PAOLO II parlò del Concilio nell'omelia tenuta il 26 gennaio nella cattedrale di Città del Messico. Papa Wojtyła sottolineò l'importanza di studiare i Documen-

¹ G. ALBERIGO, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 128.

² G. ALBERIGO, *op. cit.*, p. 148.

³ J. GROATERS, *I protagonisti del Concilio Vaticano II*, Cinisello Balsamo, San Paolo 1994, p. 55.

⁴ Ivi pp. 57-65..

ti del Concilio Vaticano II, affermando che in essi *non si trova «come pretendono alcuni una “nuova Chiesa”, diversa od opposta alla “vecchia Chiesa”*. [...]. Non sarebbero fedeli, in questo senso, coloro che rimanessero troppo attaccati ad aspetti accidentali della Chiesa, validi nel passato ma oggi superati. Così come *non sarebbero neppure fedeli coloro che, in nome di un profetismo poco illuminato, si gettassero nell'avventurosa e utopica costruzione di una “nuova Chiesa” cosiddetta “del futuro”, disincarnata da quella presente*»⁵.

Nella sua visita pastorale in Belgio il 18 maggio 1985 Giovanni Paolo II denunciò che alcuni il Concilio «lo hanno studiato male, male interpretato, male applicato», causando «qua o là scompiglio, divisioni»⁶ e nel Sinodo Straordinario del novembre-dicembre 1985 affermò: «Il Concilio deve essere *compreso in continuità con la grande Tradizione della Chiesa* [...]. La Chiesa è la medesima in tutti i Concili (*Ecclesia ipsa et eadem est in omnibus Conciliis*)»⁷.

Nel libro-intervista con Vittorio Messori *Varcare le soglie della speranza* del 1994 (Milano, Mondadori) a pagina 171 Giovanni Paolo II afferma che occorre «parlare del Concilio, per interpretarlo in modo adeguato e difenderlo dalle interpretazioni tendenziose». Durante il Giubileo del 2000 ritorna sul tema e precisa la necessità di superare «interpretazioni prevenute e parziali che hanno impedito di esprimere al meglio la novità [sic] del magistero conciliare»⁸. Infine spiega che «l'insegnamento del Vaticano II, *deve essere inserito organicamente nell'intero Deposito della Fede*, e quindi *integrato con l'insegnamento di tutti i precedenti Concili e Insegnamenti pontifici*»⁹.

⁵ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II, 1979, (gennaio-giugno), Città del Vaticano, LEV, p. 151.

⁶ «Discorso all'episcopato belga», 18 maggio 1985, in «Il Regno Documenti», Bologna, Edizioni Dehoniane, XXX, 1985, p. 328.

⁷ Sinodo Straordinario *Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi, Relatio finalis*, in «*Enchiridion Vaticanum*», Bologna, Ed. Dehoniane, 9, 1983-1985, nr. 1785, p. 1745.

⁸ «Il Regno Documenti», Bologna, Ed. Dehoniane, XLV, 2000, p. 232.

⁹ «Sinodo dell'Arcidiocesi di Cracovia del 1972», citato in G. MICCOLI, *In difesa della Fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 25. Sul Sinodo di Cracovia del 1972 cfr. B. LECOMTE, *Giovanni Paolo II*, Roma, La Biblioteca della Repubblica, 2005, pp. 207 ss. e G. WEIGEL,

In breve, Giovanni Paolo II manifesta la stessa preoccupazione di «convertire al Concilio» e al tempo stesso di «rassicurare» i cattolici sulle novità del Concilio che era stata già di Paolo VI.

Ratzinger: «Non sono cambiato io»

Come si vede, «*l'ermeneutica della continuità*» è *vecchia come il Concilio*, al quale il giovane teologo Joseph Ratzinger partecipò in qualità di perito del card. Frings con spirito del tutto innovatore. Basti pensare che collaborò alla stesura del discorso di Frings su «le fonti della Rivelazione», nel quale il cardinale di Colonia sostenne la teoria dell'unica fonte¹⁰ (il *Sola Scriptura* di Lutero) contro lo schema approntato dalla «Commissione preparatoria», che, riprendendo le definizioni dogmatiche, irreformabili e infallibili, di Trento (sess. IV, DB 783) e del Vaticano I (DB 1787), riaffermava la dottrina tradizionale sulle due Fonti della Rivelazione.

Anche per «la collegialità episcopale» – scrive Alberigo – «efficacissimo fu l'intervento del card. Frings, per il quale è legittimo supporre il contributo del suo teologo Ratzinger. Si trattò forse del discorso più incisivo dal punto di vista critico, giacché demoliva lo schema della Commissione preparatoria»¹¹. Storico è lo scontro (8 novembre 1963) che ebbe Frings con Ottaviani sulla «collegialità», e che indurrà «Paolo VI a chiedere a Jedin, Ratzinger e ad Onclin alcuni pareri sulla riforma della Curia»¹².

Ora, Ratzinger ha dichiarato, e ci ha avvertito, riguardo alle divergenze avute nel post-concilio con Küng e Rhaner: «*Non sono cambiato io, sono cambiati loro*»¹³ e il professor Miccoli precisa: «più volte [Ratzinger] ha insistito sulla *sostanziale continuità del suo pensiero teologico*»¹⁴. Quindi non vi è cambiamento

Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II, Milano, Mondadori, 2005, pp. 252 ss.

¹⁰ A. S., vol. I, cap. 3, pp. 34-35 e 139.

¹¹ G. ALBERIGO (diretta da), *Storia del Concilio Vaticano II. La formazione della coscienza conciliare, ottobre 1962-settembre 1963*, Bologna, Il Mulino, 1996, vol. II, p. 361.

¹² H. JEDIN, *Storia della mia vita*, Brescia, 1987, pp. 314-315; J. RATZINGER, *Das Konzil auf dem Weg. Rückblick auf die zweite Sitzungsperiode*, Köln, 1963-66 (tr. it., 1965-67), 4 voll., pp. 9-12.

¹³ V. MESSORI- J. RATZINGER, *Rapporto sulla Fede*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1985, p. 15.

¹⁴ G. MICCOLI, cit., p. 296.

sostanziale di rotta tra Ratzinger giovane perito conciliare e Ratzinger anziano Prelato di Curia e Pontefice: la collegialità, un'unica fonte della Rivelazione, il giudeo-cristianesimo, la «libertà» delle false religioni fanno ancora parte del pensiero teologico di Benedetto XVI¹⁵. Perciò non deve meravigliare la sua affermazione sull'impiego dei profilattici, quale inizio della «moralità» dell'atto sessuale con «prostituti», anche se il loro uso (senza parlare dell'omosessualità, che è un peccato contro natura) non è ammesso dalla Chiesa (*Luce del mondo*, Città del Vaticano, LEV, 2010).

Un esempio di «ermeneutica della continuità» offerto già durante il Concilio

Il card. König fin dal 4 luglio del 1965 – durante un pellegrinaggio a Mariazell – denunciò «i due atteggiamenti sbagliati di fronte al rinnovamento della Chiesa: quello di coloro che *con il pretesto del rinnovamento mettevano in pericolo la sostanza stessa del patrimonio della fede*, e quello di coloro che *minacciavano il rinnovamento della Chiesa rifiutando di ammettere che essa è un organismo che va sviluppandosi, e non un pezzo da museo*».

Il 1° settembre 1966, di fronte ad intempestive iniziative liturgiche, König pubblicò addirittura sul suo giornale diocesano una *diffida contro gli abusi liturgici, richiamandosi al Concilio di Trento e alla Messa di S. Pio V*¹⁶: una specie di «*motu proprio*» «*Summorum Pontificum cura*» (7. VII. 2007) *ante litteram!* È l'«arte» inaugurata da Paolo VI: «rassicurare» sul Concilio per meglio «convertire» al Concilio.

«Normalizzare», affermare la continuità dopo aver cambiato è la tipica tattica dei modernisti, i quali hanno innovato durante il Concilio, ma dopo hanno sostenuto e tuttora sostengono che tutto è rimasto sostanzialmente immutato.

Sia Montini che Woytjla e Ratzinger, i quali parteciparono al Concilio come vescovi i primi due e come semplice perito il terzo, hanno introdotto, durante l'assise conciliare, le novità dell'unica fonte della Rivelazione, della «collegialità» episcopale, della «libertà» delle false religioni, della proto-riforma liturgica, e poi

¹⁵ Cfr. BERNARD TISSIER DE MALLERAI, *L'étrange théologie de Benoît XVI. Herméneutique de continuité ou rupture?*, Avrillé, Le Sel de la terre, 2010.

¹⁶ Cfr. *Documentation catholique*, n° 63, 1966, pp. 1725-1726.

hanno asserito, ma non provato, che esse sono in continuità e non in rottura con la Tradizione apostolica. Recentemente mons. BRUNERO GHERARDINI (*Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, Frigento, 2009) ha chiesto a Benedetto XVI di provare l'asserto o di correggere le novità. Ebbene, son passati tre anni, ma "il discorso non è stato fatto", la risposta di Benedetto XVI non è venuta, anzi egli ha rinnovato il suo appoggio incondizionato alla teologia del Vaticano II. Egli, però, ci ha ripetutamente avvertito: "non sono cambiato io!". Sta a noi non cambiare e non cadere nella trappola: "tentazione svelata è mezza vinta" (S. Filippo Neri).

Una "maestra" inascoltata

"Il Modernismo interpretabile alla luce della Tradizione" fu già un'idea dell'oratoriano LUCIEN LABERTHONNIÈRE che la espresse nella sua corrispondenza con MAURICE BLONDEL subito dopo la pubblicazione del Decreto *Lamentabili* di SAN PIO X (luglio 1907) (Cfr. C. ARNOLD - G. VIAN (a cura di), *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, Roma, Viella, 2010, pp. 136-174). Laberthonnière aprì cautamente al Modernismo, appena condannato da papa Sarto,

auspicandone, però, furbescamente e modernisticamente - per non incorrere nella censura - una lettura *alla luce della Tradizione!* L'ammmodernamento, l'aggiornamento, il rinnovamento della religione cattolica doveva essere sì fatto, ma *alla luce della Tradizione* salvando così "capra e cavoli".

San Pio X non abboccò all'amo e la condanna del modernismo continuò sempre più severa con l'enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907) e il "motu proprio" *Sacrorum Antistitutum* o "Giuramento antimodernista" (settembre 1910), poiché Tradizione e Modernismo erano assolutamente inconciliabili.

Lo slogan del Laberthonnière è tornato alla ribalta, circa settanta anni dopo, nel 1978, quando Giovanni Paolo II e il card. Seper proposero a mons. Marcel Lefebvre di "leggere il Concilio Vaticano II alla luce della Tradizione". Purtroppo diversi tradizionalisti caddero in inganno come se Tradizione e "Nuova teologia" o neo-modernismo fossero compatibili. Iniziò così la frammentazione del fronte anti-neomodernista, la quale subì un'ulteriore accelerazione nel 1984 con l'Indulto *pro Missa tradizionali* concesso a condizione di riconoscere la perfetta ortodossia del Vaticano II e della nuo-

va Messa. Il 4 maggio del 1988, per una sola notte, sembrò quasi raggiunto lo scopo di conciliare cattolicesimo e modernismo, ma mons. Lefebvre il 5 maggio si rifiutò di ratificare la firma del famoso "protocollo". Infine dal 2005 sino ad oggi il "Discorso alla Curia romana" di Benedetto XVI (22 dicembre 2005) su "l'ermeneutica della continuità", che è una versione aggiornata del "Concilio letto alla luce della Tradizione", sta di nuovo partorendo qualcosa: quanto meno un'altra frattura nel fronte antimodernista, se non (Dio ce ne scampi) un cedimento su tutta la linea.

La "storia" dovrebbe essere "*Magistra vitae*", ma gli uomini sono discepoli dalla memoria corta che dimenticano facilmente le lezioni del passato e tendono a ripetere gli stessi errori. Che San Pio X ci illumini e fortifichi per non cader nella trappola che già nel 1907 Laberthonnière cercò di tendere a San Pio X e che oggi il neo-modernismo, il quale ha "occupato il vertice della Chiesa", non cessa di tendere ai cattolici fedeli alla Tradizione della Chiesa cattolica, apostolica e romana.

sì sì no no

ROMANITÀ E CRISTIANITÀ

CONTRO MODERNITÀ ASSURDA E APOSTATA

L'uomo nella filosofia greco-romana

La modernità filosofica (da Cartesio a Hegel) è caratterizzata dal *soggettivismo* idealistico, che tende a fare dell'uomo un Assoluto, senza limiti né imperfezioni (immanentismo panteistico), il quale "crea" col suo pensiero la realtà extramentale.

La filosofia dell'antichità classica greco-romana (Socrate, Platone, Aristotele, Seneca¹⁷ e Cicerone), inve-

ce, pur non avendo la Rivelazione, ha elaborato, grazie all'uso della retta ragione non perturbata dalla cattiva volontà (orgoglio, egoismo, vanagloria, volontà propria, sensualità sfrenata), un sistema filosofico *realistico*, secondo il quale la verità consiste nella conformità della ragione umana alla *realtà oggettiva*, extramentale ("*adaequatio rei et in-*

tellectus"). Quindi la metafisica e l'etica greco-romana hanno affermato saldamente l'evidenza del realismo della conoscenza, che solo la pretesa prometeica dell'idealismo, secondo cui è il pensiero dell'uomo che crea la realtà, poteva negare.

La filosofia come pure la letteratura antica (Sofocle e Euripide, V sec. a. C.) apprezza l'uomo razionale e libero, che è il vertice delle creature terrene, ma non lo idolatra, sapendo perfettamente che egli è una creatura limitata e contingente. L'uomo è una creatura, che anela al Cielo, al Trascendente, però non lo esige (come pretendono il modernismo e il neo-modernismo), anzi ne è realmente e infinitamente distinta.

La "pietra d'inciampo" della modernità

La morte è un limite intrinseco alla natura umana: essa è inevitabile, connaturale, insuperabile. Tuttavia la Rivelazione ci dice che l'anima è immortale e la ragione lo prova: l'anima è spirituale e quindi inestesa e non corruttibile. Perciò,

¹⁷ SENECA visse a Roma mentre s. Paolo vi predicava e fu incarcerato. ILARIA RAMELLI (*L'epistolario apocrifo Seneca-San Paolo*, in "*Vetera Christianorum*", n° 34, 1997, pp. 1-12; ID. *Note sull'epistolario tra Seneca e San Paolo alla luce delle osservazioni di Erasmo*, in "*Invigilata Lucernis*", n° 26, 2004, pp. 225-237; ID., *Aspetti linguistici dell'epistolario Seneca-San Paolo*, in "*Aevum Antiquum*", n° 13, 2000, pp. 123-127) ha dimostrato come le XIV lettere intercorse tra Seneca e s. Paolo (del 58-59 e 62) siano autentiche, tranne quella del 64 e forse anche la XIV. Ciò non vuol dire che Seneca si fosse convertito al Cristianesimo.

mo. Anzi proprio il fatto che Seneca sia restato pagano ci fa misurare l'affinità del suo pensiero col Cristianesimo: tra le due "filosofie" non vi è contraddittorietà, ma una prepara l'altra. Seneca si valeva delle Lettere di S. Paolo per togliere di capo a Nerone le sue assurde pretese di autodivinizzazione. Nerone inizialmente lo ascoltava, ma la sua seconda moglie Poppea, una proselite della porta giudaizzante, spiegò a Nerone la differenza tra Giudaismo e Cristianesimo e lo aizzò a perseguire quest'ultimo nel 64. *Per il pagano Seneca esiste un Dio al di sopra dei semiDèi e di ogni uomo, anche dell'Imperatore romano, e inoltre questo Dio è Provvido e si prende cura degli uomini. Vedete a quale grandezza si sia elevata la ragione umana non perturbata dalla cattiva volontà.*

se il corpo muore, l'anima no: essa è destinata all'eternità, la quale sarà un'eternità felice se si è vissuti bene, secondo la legge naturale; mentre sarà infelice se si è vissuti male, contro la legge naturale.

Il problema della morte, che è la cosa più naturale del mondo, è la "pietra d'inciampo" della modernità. Infatti questa ha cercato di rendere l'uomo felice in terra, di portare "il paradiso in terra", di considerare l'uomo illimitato, infinito; però non è riuscita ad eliminare "sorella nostra morte", che è la prova del nove della falsità e absurdità della filosofia moderna e post-moderna, la quale non ha portato "il paradiso in terra", ma ha reso la terra una specie di inferno (vedi prima e seconda guerra mondiale). Anche ammesso che l'uomo sia infinito e padrone di questa terra e di se stesso e che in ciò trovi la sua felicità e realizzazione, la morte viene immancabilmente a troncarsi e a porre fine alla sua felicità, a questa terra, al suo essere uomo "infinito" perché lo "finisce" facendone un cadavere, che si trasformerà prima in vermi e poi in polvere. Questo ogni uomo, anche il più semplice, lo sa. Ma l'idealista o l'immanentista, pur sapendolo, non vuole ammetterlo e allora cerca – inventandosi una bugia, come un bambino scoperto con le mani nella marmellata – un surrogato di eternità o di Paradiso: il ritorno con la morte nell'energia cosmica del panteismo, la metempsicosi o altre favole simili: "ad fabulas autem convertentur" (S. Paolo).

Uno stato peggiore del paganesimo

L'assurdità della modernità filosofica e del modernismo teologico consiste esattamente nel voler – luciferinamente – identificare finito e Infinito, uomo e Dio, creatura e Creatore, terra e Cielo, immanentismo e Trascendenza, antropocentrismo e Teocentrismo: "eritis sicut Di"; "Non serviam".

La filosofia classica pagana, da non confondersi con le "religioni" orgiastiche e politeistiche del paganesimo deteriorato, considerava, invece, il superamento del limite umano come "il peccato radicale" ("hybris") e perciò l'antropologia (o filosofia dell'uomo) classica non scade nell'antropocentrismo idolatrico proprio della modernità filosoficamente contraddittoria e religiosamente apostatica¹⁸.

Lo stato in cui ci troviamo a vivere oggi, in piena post-modernità, è, quindi, peggiore di quello della pagania, anzi dello stesso paganesimo religioso, poiché è il rinnegamento delle acquisizioni della ragione naturale classica e medievale oltre che della Rivelazione soprannaturale e della morale naturale. A Sodoma si praticava la sodomia (e per questo fu incenerita assieme ai suoi abitanti, i "sodomiti"), ma non c'erano leggi che rendevano lecito il matrimonio omosessuale, e, peggio ancora, l'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali. L'Europa post-cristiana invece legifera per legalizzare tutto ciò. Dove si andrà a finire? Basta studiare la "Storia Sacra" (Antico e Nuovo Testamento), che è la vera "magistra vitae", per avere una risposta: incenerimento, diluvio universale, confusione delle lingue (la civiltà multiculturale, multi-etnica e multi-religiosa è un castigo di Dio). L'uomo moderno con il "mondialismo" si sforza di "unire ciò che Dio ha diviso", di "separare ciò che Dio ha unito" con il divorzio, di uccidere l'innocente con l'aborto risparmiando il colpevole: "nessuno tocchi Caino!"¹⁹.

La salvezza dell'uomo nella tragedia greca

La Tragedia Greca (specialmente Sofocle + 406 a. C. e Euripide + 406 a. C.) condensa lo spirito della filosofia classica e medievale. Infatti essa è disincantata verso la religione orgiastica e politeistica popolare degli Dèi "falsi e bugiardi" del paganesimo deteriorato, i quali sono la personificazione delle passioni umane disordinate e la negazione della razionalità e libera volontà dell'uomo, messe, invece, in luce dalla tragedia greca. L'irrazionalità e la passionalità animalesca, sfrenata e dionisiaca della religione pagana misterica è stata ripresa da Nietzsche²⁰ come chiave di volta del pensiero post-moderno e contemporaneo, il quale è nato con Nietzsche, è progredito con Freud e la Scuola di Francoforte (di Adorno e Marcuse) e lo Strutturalismo francese (di Sartre e Levy-Strauss) ed è esploso nel 1968, che è "modernamente" vecchio quanto il diavolo, come tutti gli errori e le depravazioni.

¹⁹ Cfr. M. MORANI – G. REGOLIOSI, *Cultura classica e ricerca del divino*, Rimini, Il Cerchio, 2002; G. BARDY, *La conversione al Cristianesimo nei primi secoli*, Milano, Jaca Book, 2002.

²⁰ Cfr. M. JONES, *Il ritorno di Dioniso*, Viterbo, Effedieffe, 2009.

Per Sofocle ed Euripide l'uomo ha una tendenza e un desiderio a risalire dagli effetti alle cause e quindi a conoscere la "Causa Prima" di ogni cosa, che noi chiamiamo Dio. In quanto animale razionale e libero, se segue "virtude e conoscenza"²¹, l'uomo è di molto superiore alla concezione degli Dèi pagani, anzi ne è l'antitesi. Gli Dèi, infatti, non amano di amore disinteressato, ma egoisticamente – con amore di concupiscenza – sfruttano l'altro per il proprio capriccio. Il vero uomo ("vir-virtus"), che è virtuoso e forte, ama con amore disinteressato, per il bene dell'altro e non per soddisfare se stesso. Inoltre ha una ragione, che gli permette di conoscere la verità, e una volontà libera, che lo rende padrone di se stesso e non schiavo delle passioni disordinate così come sono invece concepiti gli Dèi. La salvezza dell'uomo, perciò, non viene dagli Dèi, schiavi delle loro passioni sregolate, ma dalla sua propria capacità di essere ciò che è: animale razionale e libero, fatto per conoscere la verità e amare il bene, evitare l'errore e il male.

Certamente mancano nella Tragedia e nella Filosofia greca la Rivelazione e la forza della grazia santificante, tuttavia esse sono una preparazione al Cristianesimo. Esattamente come la ragione ci fornisce le prove della credibilità della Fede cristiana, ci prova i *preambula Fidei*, ma non ci dà la forza di credere realmente e in atto (credentità) essendo l'atto di Fede frutto della grazia soprannaturale, in quanto sorpassa la natura umana. Occorre evitare i due scogli dell'errore per eccesso (naturalismo razionalista e pelagiano: la *sola natura* basta all'uomo per salvarsi) e dell'errore per difetto (soprannaturalismo esagerato o angelismo di Bajo e del quietismo: la natura è totalmente perversa e perciò *solo la Fede* e la *grazia* salvano l'uomo, che non può e non deve far nulla da parte sua). La verità si erge *in iusto medio et culmine* come una montagna tra due burroni: la *grazia* non distrugge la *natura*, ma la presuppone e la perfeziona, così come fa la *Fede* con la *ragione* e l'*anima col corpo* (Cfr. D. BARSOTTI, *Dal mito alla verità. Euripide "Profeta" del Cristo*, Torino, Gribaudi, 1992; J. DE ROMILLY, *La tragedia greca*, Bologna, Il Mulino, 1996; J-P. VERNANT, *Mito e tragedia*

²¹ "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza" (DANTE, *Inferno*, XXVI, 120).

¹⁸ Cfr. B. MONDIN, *Antropologia filosofica*, Bologna, ESD, 2 voll., 2002.

nell'antica Grecia, Milano, Donzelli, 2003).

Ritorno al reale (e quindi a Dio) o l'inferno già in terra

Nell'ordine naturale e razionale l'alternativa si gioca oramai tra la filosofia classica-scolastica e la controfilosofia moderna e post-moderna, tra l'essere (metafisica tomistica) e il nulla (nichilismo filosofico). *Tertium non datur*. Nell'ordine soprannaturale la battaglia è tra Chiesa e controchiesa, Teocentrismo e antropocentrismo, Tradizione e modernismo. *Tertium non datur*. Ora sta a noi fare la scelta non solo a parole, ma soprattutto coi fatti: "Il giorno del giudizio ti verrà chiesto ciò che hai fatto e non ciò che hai detto, scritto o letto" (*Imitazione di Cristo*).

Quello che oggi colpisce maggiormente è la degradazione cui è giunta l'umanità, peggiore della corrotta religione pagana, peggiore di

Sodoma e Gomorra. Il rimedio è il ritorno alla retta filosofia teoretica e morale, alla spiritualità cristiana più genuina: "Sono un nulla, conosco poco, ma voglio Tutto" (S. Giovanni della Croce). Ogni uomo, anche illetterato, si può avvalere della buona volontà e della grazia, che Dio non nega a nessuno, per amare Dio il quale è Tutto. Così coglieremo il nostro Fine ultimo e saremo *realmente veri uomini* fatti per "conoscere, amare e servire Dio e mediante questo salvare la propria anima" (S. Ignazio da Loyola). Altrimenti ci aspetta il nulla della postmodernità, che è *inchoatio vitae damnatae* (inizio della vita dannata). S. Teresa d'Avila ci insegna: "Nulla ti turbi, nulla ti sconvolga. Ogni cosa passa, solo Dio resta. Chi ha Dio ha Tutto". Perciò conclude: "Passate, passate o creature. Dio mi resta, Dio mi basta".

Se non torniamo alla conoscenza e *pratica* di queste verità che vanno vissute e non solo conosciute, siamo destinati all'autodistruzione. Invece solo vivendole con l'aiuto di Dio e consci dei nostri limiti ed imperfezioni, potremo realizzare la nostra natura e cogliere il nostro Fine: "Prendete e ricevete, Signore, tutta la mia libertà [per fare il bene ed evitare il male], la mia memoria [le passioni, affinché siano regolate e sottomesse alla parte superiore dell'anima spirituale], la mia intelligenza e la mia volontà [per conoscere il vero e amare il bene]. Quello che ho, quello che sono; tutto è vostro. Voi me lo daste, a Voi lo rendo. Datemi il vostro amore e la vostra grazia [santificante], sono ricco abbastanza e non chiedo nulla di più" (*Contemplatio ad amorem obtinendum*, S. Ignazio da Loyola).

Ignatius

UN'OPINIONE LEGITTIMA MA FONDATA SU UN'ARGOMENTAZIONE ERRONEA

Un lettore ci scrive:
«Spett.le sì sì no no,

il 15 agosto scorso, festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, sono andato a Messa, "trascinandomi" dietro figli e nipoti, in quel di Loano (Savona) presso la chiesa parrocchiale dei PP. Cappuccini. Una Messa d'oggi, conciliare e modernista, alla quale mi sono sentito "obbligato" di andarci solo per non far sì che figlioli e nipoti trascorressero la giornata senza un sia pur minimo momento di "religiosità"; senza che sentissero il dovere, comunque, di "omaggiare" la Madonna, la Madre di Dio e Madre nostra, verso la quale cerco, con grande fatica e con incerto risultato, di far sì che almeno i miei più stretti congiunti indirizzino, quotidianamente, almeno una semplice Avemaria.

Sui banchi della chiesa ho trovato, come d'uso oggi per "guidare" il fedele alla partecipazione assembleare, il solito stampato pieghevole riferito, appunto, alla festività del 15 agosto 2010, anno C. Sull'ultima pagina di tale stampato, tuttavia, a compendio e a commento della festività, leggevasi, a titolo "Tracce di Cristianità - L'Assunzione della Vergine", un breve testo, a firma Luigi Santopaolo, che mi ha lasciato un po' perplesso e che riporto affinché mi diate una spiegazione, una chiarificazione attinente.

Ecco il testo: "Il 1° novembre 1950 con la bolla *Munificentissimus*

Deus papa Pio XII proclamò dogma della Chiesa universale l'Assunzione di Maria. La tradizione della Chiesa attesta questa festività già in tempi antichissimi. Nel IV secolo già Sant'Efrem, padre meraviglioso della chiesa siriana, affermava la necessità che la santa Madre di Dio non potesse avere conosciuto la corruzione del sepolcro. In origine era detta la festa della Dormizione della Vergine, ossia che la madre di Dio non fosse morta, ma soltanto addormentata. La chiesa ortodossa ha conservato il titolo antico della celebrazione.

Se Maria sia morta o meno non è stabilito né specificato in nessun documento, tuttavia il Santo Padre Giovanni Paolo II propendeva per una morte reale della Vergine, visto che se Cristo ha conosciuto la morte, nessun mortale poteva esserne esente".

Sono le righe con il grassetto (mio) che pregherei di commentare, perché non è certo il "propendeva" di Giovanni Paolo II che può essere punto di riferimento e certezza relativamente alla morte fisica, o meno, di Maria Santissima, Madre del Redentore e Madre Nostra.

Vi ringrazio per l'attenzione che presterete a questo mio scritto e per la risposta che mi attendo di leggere quanto prima sul vostro-nostro quindicinale.

In Cristo e Maria».

Lettera firmata

Scusandoci per non averlo potuto fare prima, rispondiamo al nostro associato.

Diciamo subito che le parole in grassetto, almeno così come riferite dal testo parrocchiale, sono molto infelici anzitutto a motivo dell'argomento su cui vorrebbe fondarsi la "propensione" di Giovanni Paolo II. Questi, infatti, dice: "Visto che se Cristo ha conosciuto la morte, nessun mortale [Vergine inclusa] poteva esserne esente".

Ora, è di fede che noi moriamo in pena del peccato originale e non perché "Cristo ha conosciuto la morte". Perciò, se non si vuole negare il dogma del peccato originale e le sue conseguenze penali, è vero esattamente il contrario: Cristo ha dovuto conoscere la morte perché Adamo, e in lui tutta la sua discendenza, ha peccato ed è incorso nella pena di morte comminatagli.

Con questa necessaria precisazione, tuttavia, non intendiamo negare a Giovanni Paolo II il diritto di esprimere un'opinione personale sulla morte della Beata Vergine Maria. Infatti è dogma di fede il fatto che Maria "al termine della sua vita terrena, fu assunta in anima e corpo alla gloria del Cielo" (*Munificentissimus Deus*), ma non è ancora dogma di fede il modo in cui la vita di Maria ebbe termine. Pio XII di proposito non definì se Ella sia stata assunta in Cielo passando attraverso la morte e la resurrezione, come vo-

gliono i “mortalisti”, oppure se sia stata assunta senza conoscere morte e resurrezione, come vogliono gli “immortalisti”, lasciando la questione ancora alla libera discussione dei teologi. Ciò non impedì a papa Pacelli di far intendere, come vedremo, la propria propensione personale affatto opposta a quella di Giovanni Paolo II, che non toglieva ai teologi la libertà di discussione lasciata loro dalla *Munificentissimus Deus*.

L'errore, dunque, della frase che stiamo esaminando sta nell' argomentazione su cui vorrebbe fondarsi la “propensione” personale di Giovanni Paolo II: visto che Cristo ha conosciuto la morte, nessun mortale, e quindi neppure la Madonna, poteva esserne esentato.

Oltre l'errore teologico già sopra segnalato, che fa della nostra morte una conseguenza non del peccato originale, ma della morte di Cristo, la frase trovata dal nostro associato sui banchi di chiesa nella festa dell'Assunzione ha anche il torto di equiparare Maria Santissima a tutti gli altri mortali (“nessun mortale”) dimenticando che Ella non è un qualunque mortale, ma una creatura “singolare” sotto ogni punto di vista, a cominciare dalla Sua Immacolata Concezione. La “propensione” personale di Giovanni Paolo II, dunque, non solo non può essere un “punto di riferimento e di certezza relativamente alla morte fisica, o meno, di Maria Santissima”, ma appare gravemente inquinata da errori teologici.

Premesso ciò, passiamo ai “punti di riferimento” che ci offrono i “mortalisti” e gli “immortalisti”, punti che diventeranno “punti di certezza” solo quando il Magistero avrà infallibilmente definito la questione tuttora “aperta”.

* * *

I “mortalisti”, per sostenere la tesi che Maria Santissima è stata assunta al Cielo dopo essere passata attraverso la morte e la resurrezione, si appellano anzitutto ad una “tradizione vetustissima, alla concorde sentenza dei Padri latini e greci, all'universalità dei teologi, alla fede degli storici e ai testi oculari (Dionigi l'Areopagita)”: così BALIÉ C. (*De definibilitate Assumptionis B. Virginis Mariae in caelum*, Roma, 1945, p.56).

È questo l'argomento principale dei “mortalisti”, un argomento che, se fosse inoppugnabile, farebbe “tremar le vene e i polsi”, anzi che

troncherebbe definitivamente ogni questione. I “mortalisti”, però, hanno da contrapporre un argomento che tronca alla radice questa supposta “tradizione”: il “teste oculare” non esiste o almeno non può essere stato “teste oculare” della morte della Beata Vergine Maria e di conseguenza hanno valore tutte le altre testimonianze che, per loro esplicita dichiarazione, si rifanno a questo primo falso “testimone”. Scrive, infatti, il Suarez che “bisogna dire senza alcun dubbio che la Beata Vergine Maria è morta” perché così asseriscono “gravissimi e antichissimi Padri” i quali “**tutti** riferiscono Dionigi l'Areopagita” (*Comm. ac Disp. in Tertiam Partem D. Thomae*, q. 38, Disp. 20, sectio I). Ma Dionigi l'Areopagita è lo pseudonimo di un autore di opere mistiche, il quale nel *De Divinis Nominibus*, 3,2, afferma di aver assistito alla dormito della Beata Vergine Maria, cosa che indusse ad identificarlo con il Dionigi convertito di San Paolo nell'Areopago (*Atti*, 17, 34) e poi divenuto suo discepolo. Questa identificazione gli attirò nella Chiesa una stima quasi apostolica, che è durata fino al XVI secolo (e in alcuni anche fino al XIX secolo), finché gli studiosi non hanno dimostrato che le opere di questo pseudo-Dionigi non possono essere state scritte prima della fine del V secolo dato che presuppongono la conoscenza del neoplatonismo di Proclo, morto ne 485 d. C. (da notare che già San Tommaso aveva rilevato il carattere neoplatonico dello pseudo-Dionigi nel *Prologus* al commento del *De Divinis Nominibus*: “si serve per lo più dello stile e del modo di parlare dei platonici, inconsueto presso i moderni”).

L'identificazione dello pseudo-Dionigi con il vero Dionigi aveva avuto come autore il patriarca monofisita di Antiochia (512-18) ed era stata ripresa da altri monofisiti, ai quali il Vescovo cattolico di Efeso (533) aveva già replicato che, se gli scritti dello pseudo-Dionigi fossero stati del vero Dionigi, non sarebbero stati ignorati né da San Cirillo né da Sant'Atanasio. “Tale argomentazione – scrive l'*Enciclopedia Cattolica* – vale anche oggi. L'assenza di ogni citazione per quattro o cinque secoli, lo stile del tutto differente degli scrittori apostolici, la sviluppata dottrina della Trinità, cristologia ed ecclesiologia rendono evidente che l'Autore non è stato l'Areopagita. Questo oggi è generalmente ammesso” vol. IV, col. 1664.

Ora, se gli scritti dello pseudo-Dionigi, compreso il *De Divinis No-*

minibus, risalgono alla fine del V secolo o tutt'al più, all'inizio del VI secolo, è chiaro che egli, contrariamente a quanto afferma, non poté essere “teste oculare” della morte della Vergine Santissima. È chiaro altresì che la “tradizione” asserita dai “mortalisti” è inesistente o, tutt'al più, procede dalla sorgente inquinata di una falsa testimonianza. Non si può, infatti, parlare di una tradizione “storica” e, tanto meno, di una tradizione “dogmatica” allorché la trasmissione è opera di Padri e scrittori ecclesiastici tratti in inganno dallo pseudo-Dionigi, al quale tutti – come riconosce il Suarez – si appellano (v. ROSCHINI G. M. O.S.M., *Lo pseudo-Dionigi l'Areopagita e la morte di Maria Santissima* in *Marianum* 21 [1959] pp. 16-80).

* * *

All'argomento della “tradizione” i “mortalisti” aggiungono le seguenti quattro ragioni teologiche. Maria è morta:

1) o in conseguenza della sua natura umana, che di per sé è corruttibile;

2) o in conseguenza penale del peccato originale, che ha spogliato la natura umana del dono preternaturale dell'immortalità;

3) o perché, essendo Corredentrice, doveva morire come è morto il Redentore;

4) o, infine, per “assimilazione” al Figlio.

Al lettore non sfuggirà che gli ultimi due argomenti hanno una lontana rassomiglianza con l' argomentazione di Giovanni Paolo II da noi sopra confutata. Una somiglianza, però, molto lontana, perché Maria Santissima non è messa dai “mortalisti” alla pari degli altri “mortali”, ma è considerata nella sua “singolarità” di Corredentrice e di Madre del Verbo Incarnato.

Gli “immortalisti” negano la validità dei suddetti quattro argomenti.

Essi obiettano:

1) che, nell'attuale ordine delle cose, per l'uomo la morte non è solo conseguenza della sua natura di per sé mortale e corruttibile, ma è anche, e soprattutto, pena del peccato originale, che ha privato Adamo e la sua discendenza del dono preternaturale dell'immortalità. In Cristo stesso la morte è stata pena, anche se del peccato altrui e non proprio. Perciò la prima ipotesi, che Maria sia morta in conseguenza della sua natura umana, è da escludersi.

2) È da escludersi anche che la morte sia stata in Maria, come negli

altri esseri umani, la conseguenza penale del peccato di Adamo. La sua preservazione dalla colpa originale o immacolata concezione, infatti, riguarda, sì, direttamente la macchia del peccato, ma indirettamente esclude di per sé anche la conseguenza penale di quella colpa e quindi la morte.

3) La corredenzione di Maria non richiedeva la morte fisica come la richiedeva la Redenzione di Cristo. A ciò bastò la sua "morte mistica" ai piedi della Croce.

4) Neppure l'«assimilazione» o conformità della Madre al Figlio richiedeva la morte fisica di Maria Santissima; altrimenti avrebbe richiesto anche la sua crocifissione, il che non fu. Mentre i profeti (Is. 51) avevano predetto la passione e la morte fisica per il Figlio, il santo vecchio Simeone (Lc. 2, 35) predisse alla Madre una compassione e quindi una morte "mistica", e di fatto sul Calvario Ella "mori con Lui in cuor suo, trafitta dalla spada del dolore" (LEONE XIII, *Lucunda semper*).

Semmai – dicono gli "immortalisti" – è vero il contrario: la Madre non doveva morire fisicamente appunto perché era morto il Figlio; la preservazione di Maria dalla morte fisica così come dalla colpa originale, causa unica, nel presente ordine, della morte, è il più grande trionfo della morte di Cristo. Per i meriti di Suo Figlio Ella fu l'unico membro del genere umano rimasto puro, integro così come uscì dalla mani di Dio e quindi del tutto immune dal quadruplice morso del peccato nell'anima, della concupiscenza nella carne, delle doglie del parto e della morte nel corpo.

Perciò con buona ragione possiamo, insieme con gli "immortalisti", così capovolgere l'argomento di Giovanni Paolo II: -Visto che il Figlio aveva conosciuto la morte, la Madre doveva esserne esente.

* * *

Gli "immortalisti" non si limitano a confutare gli argomenti contrari, ma portano i loro argomenti per sostenere il passaggio diretto di Maria dalla terra al Cielo.

Anzitutto essi oppongono alla "tradizione" inquinata che fa capo alla falsa testimonianza del falso Aeropagita la vera tradizione. È significativo che nessun luogo abbia mai rivendicato di possedere il Corpo di Maria o qualche sua reliquia. I racconti fantasiosi degli Apocrifi sulla "dormizione" di Maria non so-

no degni di fede, ma interpretano in modo sconveniente e ridicolo una verità sempre ritenuta nella Chiesa e cioè che il Corpo di Maria non conobbe la corruzione del sepolcro. Il primo che parlò esplicitamente della fine terrena della Vergine Santissima fu nel IV secolo Sant'Epifanio, il quale dice che questa fine "non fu ordinaria, ma piena di miracolo", "un gran prodigio, capace di riempire di stupore gli animi degli uomini" (PG 42, 716). È vero che egli aggiunge: "non dico né che [Maria] morì né che rimase immortale", ma la sua reticenza può spiegarsi benissimo con la lotta che allora egli sosteneva contro l'eresia dei "colliridiani", i quali prestavano adorazione alla Vergine Santissima (v. P. C. LANDUCCI, *Maria Santissima nel Vangelo*, Edizioni Paoline, 4ª ed., p. 475). Inoltre il Santo, che pure era palestinese, mostra di ignorare affatto l'esistenza di una "tomba", sia pure vuota, di Maria in Gerusalemme e la medesima ignoranza si riscontra in tutte le testimonianze dei primi quattro secoli. Timoteo, sacerdote di Gerusalemme, vissuto intorno al 400, afferma che "la Vergine permanece immortale, perché Colui che aveva dimorato in Lei l'ha trasferita nei luoghi della sua Ascensione" (v. M. JUGIE, *La mort et l'Assomption*, Città del Vaticano, 1944, pp. 70-76).

È significativo poi

1) che l'affermazione della morte di Maria, che divenne pressoché universale nel XIII secolo, è, prima della proclamazione del dogma, congiunta in molti alla negazione della sua Immacolata Concezione;

2) che quei Padri e quegli Scrittori ecclesiastici, i quali hanno dato credito al falso "teste oculare" Dionigi e perciò hanno affermato che l'Assunzione è avvenuta dopo la morte, hanno cura di esentare Maria dalla "corruzione" cadaverica, non potendo comprendere come Colui che aveva preservato da ogni altra specie di corruzione il corpo di sua Madre, dal quale aveva preso carne e sangue e che era stato suo santuario in terra, l'avesse poi abbandonato a questo ripugnante disfacimento finale. Ma sfuggiva loro – osservano gli "immortalisti" – che la corruzione sostanziale, radicale, sta proprio nella morte che separa l'anima dal corpo, e non nella conseguente dissoluzione del corpo negli elementi che lo compongono. Ora, a questa "corruzione" sostanziale, radicale, non sarebbe sfuggita Maria se fosse passata per la morte. È certo che non la subì, come profetato, il suo Figlio divino ("né permet-

terai che il tuo Santo conosca la corruzione" Ps. 15) perché il suo Corpo, benché separato dall'anima, restò anche nel sepolcro ipostaticamente unito alla Persona del Verbo e questo è un altro argomento contro la morte di Maria per "assimilazione" al Figlio (v. PIER CARLO LANDUCCI, *op. cit.* pp. 478-479). Quando, dunque, San Germano (2° discorso sulla *Dormitio* col. 357), esprimendo la Fede della Chiesa cattolica in Oriente, dice a Maria: "bisognava che il tuo Corpo, un corpo che aveva portato Dio, non fosse abbandonato in preda alla corruzione e alla morte", ciò deve intendersi non solo del disfacimento fisico, ma anche della separazione dell'anima dal corpo, nella quale consiste propriamente la morte e della quale è conseguenza la constatabile corruzione del corpo.

* * *

Anche agli argomenti teologici dei "mortalisti" gli "immortalisti" oppongono le ragioni teologiche in favore della loro tesi.

Colpa e pena – essi dicono – sono correlative così che l'una non può stare senza l'altra. Perciò in Maria la preservazione dalla morte è implicita nella preservazione dalla colpa originale, della quale, nel presente ordine, la morte è conseguenza penale, e non una semplice condizione naturale: "per un solo uomo il peccato entrò nel mondo e per il peccato la morte" (SAN PAOLO, *Rom.* 5, 12).

Maria non è una qualunque discendente da Adamo peccatore (quale la considera l'argomentazione "teologica" di Giovanni Paolo II), ma è una discendente "singolare", unica, eccezionale, che non può essere accomunata con gli altri discendenti, i quali sono tutti "mortalisti" perché tutti "hanno peccato in Adamo" (SAN PAOLO, *Rom.*, 5,12). Essa sola, in vista della divina maternità, per privilegio divino non "ha peccato in Adamo", cioè è stata eccezionalmente preservata dalla colpa originale e quindi doveva eccezionalmente essere preservata anche dalla pena, che è la morte del corpo. Non a caso, dopo la proclamazione dell'Immacolata Concezione e la definizione dell'Assunzione il numero dei teologi sostenitori del trapasso diretto di Maria dalla terra al Cielo in anima e corpo è notevolmente aumentato finché gli artefici del Vaticano II non hanno imposto uno "stop" allo sviluppo della mariologia (si ricordi il loro empio grido in aula: "De Ma-

ria iam satis", di Maria ne abbiamo abbastanza!).

La maternità divina, com'è evidente, resta sempre la radice di tutti i privilegi di Maria, dalla iniziale Immacolata Concezione alla sua finale Assunzione senza morte, che sarebbe già implicita nella prima. Vi sono, però, anche altri motivi di convenienza prospettati dagli "immortalisti". Ad esempio: era conveniente che conoscesse la morte Colui che aveva generato l'Autore della vita? E ancora: si può mai pensare che Colui, il quale miracolosamente ha assicurato al Corpo di sua Madre la perpetua verginità (prima del parto, durante il parto e dopo il parto), abbia poi abbandonato questo medesimo Corpo alla corruzione reale, anche se non apparente, della separazione dall'anima? Altra ragione di convenienza: poiché l'integrità del Corpo immacolato e verginale di Maria fu preservata – per ammissione anche dei "mortalisti" – dal disfacimento cadaverico e quindi anche da quel semidisfacimento che sono la vecchiaia e la malattia, di che "morte" morì Maria? Escluse, infatti, queste uniche cause naturali di morte, che d'altronde non convengono con l'immacolata concezione della Santissima Vergine, non resta che la "morte di amore", sulla quale convengono anche i "mortalisti", ma senza negare le difficoltà e il mistero di questa soluzione. Infatti – persino ha giustamente osservato un mariologo "mortalista" – "si vede male perché un eccesso d'amore avrebbe comportato la separazione dell'anima [dal corpo] piuttosto che l'assunzione [diretta] di quel corpo [al Cielo]" (R. LAURENTIN, *Compendio di Mariologia*, ed. Paoline, Roma 1956, II ed., p. 172). Si veda anche PIER CARLO LANDUCCI, *op. cit.*, p. 478: "come la veemenza del dolore non le tolse la vita ai piedi della Croce, così non poté togliergliela la veemenza dell'amore", essendo in Maria tutto perfettamente ordinato nel corpo e negli affetti a motivo

del dono d'integrità che in lei sospese i suoi effetti solo perché, in qualità di Corredentrice, "compatisse" con Cristo e infine con Lui "commorisse" misticamente in cuor suo sul Calvario trafitta dalla spada del dolore (LEONE XIII, *enc. cit.*). E riteniamo che quanto sopra possa bastare.

Conclusione

Dopo la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione e l'impulso dato agli studi mariani da Leone XIII, un numero considerevole di Vescovi indirizzò al Romano Pontefice una supplica per ottenere la definizione dogmatica anche dell'Assunzione. San Pio X, però, rispose che la questione doveva essere ancora a lungo studiata. Toccò, perciò, a Pio XII proclamare questo dogma mariano nel 1950. In questa occasione ci furono pressioni, ad esempio da parte della *Società Mariologica Spagnola*, perché la definizione dell'Assunzione fosse congiunta alla definizione della non-morte di Maria. Pio XII, invece, nella definizione dell'Assunzione volle deliberatamente prescindere da tale problema. Anche lui certamente riteneva che la questione della non-morte di Maria dovesse essere ancora studiata.

In realtà i racconti fantasiosi dei Vangeli apocrifi sulla *dormitio* ovvero sulla morte di Maria hanno influenzato alcune liturgie orientali, benché nel V secolo fossero già stati giudicati sconvenienti e ridicoli. Contro queste false "tradizioni" apocriefe, uscite per lo più da ambienti ereticali, dovette lottare la stessa fede nell'Assunzione prima di potersi fondare saldamente su argomenti puramente scritturali e dottrinali. A queste "tradizioni" apocriefe si aggiunge, per la morte di Maria, la falsa testimonianza dello pseudo-Dionigi, che afferma di esserne stato "teste oculare" esercitando un forte e lungo influsso, a motivo della sua autorità basata sulla confusio-

ne con il vero Dionigi, su non pochi Padri e Scrittori ecclesiastici e ostacolando a lungo l'unanimità dei teologi sulla non-morte di Maria. Le difficoltà, dunque, riguardano il piano storico della "tradizione"; perché sul piano scritturale e teologico, come ha riconosciuto un mariologo "mortalista" (R. LAURENTIN, *op. cit.*), è più difficile giustificare la morte di Maria che il suo transito diretto al Cielo.

Si capisce, comunque, la prudenza che volle usare Pio XII. Questi, però, non mancò di palesare la sua "propensione" per la non-morte di Maria 1) rendendo obbligatoria una nuova Messa dell'Assunzione nella quale è stata fatta scomparire ogni allusione alla morte di Maria, presente, invece, nell'antica Messa; 2) cancellando di suo pugno, da una preghiera all'Assunta sottoposta ad approvazione, le parole "dopo la vostra beatissima morte" (v. PIER CARLO LANDUCCI, *op. cit.*, p. 476).

Ora, se si riflette che ai tempi di Pio XII la sentenza sulla morte di Maria era ritenuta dalla maggioranza dei teologi, l'atteggiamento di Pio XII più che una personale "propensione" è un vero dubbio positivo sulla "sentenza più comune" della morte di Maria.

Dopo la proclamazione del dogma dell'Assunzione, il numero dei teologi "immortalisti" andò aumentando, ma sopravvenne il triste inverno del Concilio e la mariologia, oggi in fase di stasi, attende insieme con la Chiesa la sua "primavera".

Hirpinus

In Dio tutto è pace. La sua dimora è pace, la sua grazia è pace, il dolore stesso che Egli ci manda per purificarci è pace.

Sac. Dolindo Ruotolo

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1.2.
DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio